L'ANDREVCCIO DEL BOCCACCIO

Ridotto al rappresentabile

Per

FRANCESCO CANALI

VICENTINO.



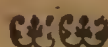
IN VICENZA

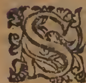
Appresso Francesco Grossi. 1612.

Approuato da' Superiori.



Al molto Magnifico Sig. Il Signor GIROLAMO MAGANZA.



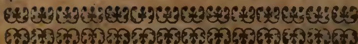


E al desiderio mio, come anco all'obligo, che tengo con V. S. non hò sin quì fatto segno di satisfattione, auuiene (molto Mag. Sig.) perche non m'è venuto per le mani cosa giamai, della quale à questo potessi valermi per istrumento. Ma hora, che son dal Cielo fauorito di occasione, per far sapere in parte al Mondo l'affettionata seruitù, che con lei tengo, le dedico, & à lei (per dir così) appoggio questa Operetta, cauata dalle famose Nouelle del Boccacio, già fatica di chi ben douete sapere; laquale, se sarà con tale affetto riceuuta, & benignità conseruata, con quanta riuerenza, e simplicità di core li vien per me porta, e donata, non dubito che i maledici le siano per nuocere: & quì le bacio humilmente le mani.

Dalla Stamparia, li 20. Maggio 1612.

Di V. S. Seruitore

Giacomo Cescato.



INTERLOCVTORI.



Giachetto Bullo fà il Prologo.
Andreuccio Mercante Genouese.
Emilia Cortegiana.
Cleride Ruffiana.
Caprino Ragazzo di Giachetto.
Tagliacozzo }
Truffa } Ladri.
Ficca }
Gallo }
Negro } altri Ladri.
Nespolo }
Gradasso Capo di Sbiri, primo, secondo, & terzo Sbiro.
Virginia Amante d'Andreuccio.
Ficchetto suo Paggio.

La Scena è in Sicilia.

Giachetto fà il Prologo.

Era tutte l'arti, ch'al mondo si trouano,
O' che dia la natura, ò l'arte acquistisi
Senz'altro è la più grãde la fulminea
Profession di guerra, e di militia:
E fra tutti i contenti imaginabili,
Son di pensier, che'l primo loco tengasi
La gioia vera, & il piacer insolito
D'un riamato amante felicissimo.
Quindi, se questo è ver, farò infallibile
Argomento, ch'in me per certo versino
Tutte le gratie, fauori, e suffragij,
Che Mondi, Dei, Natura, arte dar possano:
Perche, s'io miro à questo formidabile
Aspetto, alto terror di tutti gli huomini,
Non mi par d'inuidiar quel ferocissimo
Di Marte; ilqual se ben fù riguardeuole
Per valor più d'altr'huomo di quel secolo,
Non fù già tal, che pareggiar douessesi,
O' porsi à scherzar meco: se nasciutisi
Fossemo, od ei più tardi, od io più celere.
Nè le sue proue paragone mertano
Con quelle, ch'ogni giorno io fò, terribili;
Che se non fosse Amor, ch'à le mie glorie
Aggiunge cõpimento, e'l furor mitiga
Per farmi Dio di Marte, e Dio di Venere;
Giuro per la pesante Claua ruuida,

Ch'armò la man di quel vigliacco d'Hercole,
Che sol con questa spada lucidissima
Farei tremar la terra, il mar, e l'aria,
E tutti i mondi, se foßer due millia;
E porrei tanta confusion frà gli huomini,
Che molti braui haurian poi desiderio,
E cercherian fuggir il spauenteuole
Mio braccio in ogni buco sotterraneo;
E starian volontier in bocca à Cerbero.
Cotanto m'inserpento, e m'inlucifero
Quando l'irata passion mi domina:
Ma Amor in modo rintuzza, e debilita
Le forze mie con quel trauaglio amabile,
Che và porgendo altrui, che senza dubbio
Tutto mi face humil, e tanto prestami
Di fauor, ch'io mi chiamo beatissimo
Sopra quanti giamai nacquer di femina.
Onde, sì per tornar oue pur pascinsi
Questi occhi ancor di quella luce fulgida,
Ch'è suo cibo; sì ancor, perche non causino
In voi le mie parole tamburisone
Qualche horror, ò tumulto, onde impediscasi
Quella, c'hor sete per vdir Comedia,
Voglio partir; ma ben à fè sicurou,
Che se non state cheti, & io di subito
Me'n salto fuori, e in modo tremar facciou
Che resterete vn mese paralitici.




ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Andreuccio Mercante Genouese solo.

Molto puossi acquistare, e molto perdere,
Come le sorti la fortuna varia
Chi de l'ingordo mar ponsi in arbitrio.
Di questo io posso certa fede faruene,
Che tante volte, ch'io son messo in animo
Di voler far multiplice il peculio,
Fidãdo al mar, e à i vẽti hor buoni, hor pessimi
E merci, e robba, e sangue, e vita, & anima,
Alcune volte hò scorso felicissimo
Il mio viaggio più ch'alcun s'imagini,
Tornando con danari, e merci al doppio:
Mà mentre mi raccordo pe'l contrario
I stenti, le fatiche, & i pericoli,
Che vi son più ch'altroue euidentissimi
E de la robba, e de la vita propria,
Pauento tra me stesso, è quall'hor in mente
Alcuno in fantasia, mi raccapriccio
In modo tal, ch'io tremo, e sudo gelido
Sudor, che l'agghiaccia il sangue e mananghami:
Nè com'io sia viuo; e sano, e valido.
Pur mi souuenia esser da vn nembo horribile
(A [illegible] poco lontan da quest' sola)

Assalita la naue oue noi eramo
Con venti, e con procelle horribilissime,
Et io, che meco hauea, lasso, vna giouine
Mia sorella (ahi ricordo) detta Giulia;
La quale à casa io conducea da Capua,
Dou'era stata sempre, insin da picciola
In casa d'vn Mercante ricco, e nobile
Detto Messer Tomaso de gli Honorij;
Et in quella fortuna alhor la misera
Quando ogn'vno di noi saluar cercauasi
Chi nel battello, e chi con altra pratica,
Mentr'era il legno rotto, marcio, e logoro,
In quella confusione, ò che annegassesi,
O' non sò come fosse, io feci perdita
De la predetta, oltre altre robbe, e mobili,
Che meco haueuo, e ancor feci il possibile
A saluarne me stesso, di che il pouero
Mio padre Gianni, e mia madre Polifila
Pianser tanto, che quasi lasciar l'anima:
Pouera Giulia, homai sarebbe in essere,
Ch'è tanto tempo, ch'à pena ricordomi:
Hauea alhor dis nou'ãni, hor trẽta haurebbene.
Ma sia come si vuol, se Messer Domene-
Dio hauerà ordinato, che morirmene
Io debba in mar, per me voglio, ch'adempiasi
Il suo voler; almen non morrò pouero
Come haurei fatto, quando ero più giouene.
Son giunto con miei legni qui in Sicilia
Con poca mercantia, per'me arreccauaui,
Che l'hò venduta tutta quasi subito.
Ecco i soldi, ch'à pena posso reggerli;
Son cinquecento scudi d'essigibile

Moneta, che in eterno meco portoli
Adosso; e poi ch'altro non resta vogliomi
Andar un poco à spasso, fin ch'approprij
Il Cielo i venti per tornar à Genoua
A riueder la mia donna bellissima,
Ch'vn'hora parmi vn mese, vn'anno, vn secolo,
E i miei parenti ancor doue discorrere
De' fatti nostri si potrà con commodo,
E trouar strada, ch'io per moglie piglila.
Che sò, ch'anch'essa n'hà gran desiderio.

SCENA SECONDA.

Emilia Cortegiana, e Cleride Ruffiana.

A Che fin t'ascondesti?
C. *Taci il canchero*
Ti mangi, hai tu veduto la pecunia?
Em. *Così non haues s'io, lassa, vedutala,*
Che'l veder ricco altrui miseria accrescemi.
Cle. *Son di pensiero; aspetta; in somma; ò Venere*
Aiuta le tue serue: à questo homunculo
Se mi riesce il mio disegno nobile
Per Dio zuffo la spelta, e truccar facciolo
Per la calcossa.
Em. *E come? e' fia impossibile;*
Vn mercante suo pare al denar auido
Prima stretto il terrà, nè poi m'imagino,
Che di noi altre alcuna voglia serbisi
Nel petto suo, son troppo astuti, e pratichi.
Cl. *Sorella, à mio giudicio, egli è vna pecora,*
E toserassilo à nostro beneplacito.

Hor lascia far à Cleride, & al Diauolo,
Che à chi sà mal non è mai stanco, ò satio
Di prestar ogni aiuto, ogni suffragio.
Em. Alfin non credo nulla.
Cl. Se' una bestia,
Et hai me ancor per tal, ch'ogn'hor beffeggimi;
Ma se creder non vuoi à le mie chiacchiere
Sia per tuo peggio; in ciò più non impazzomi.
Em. Deh vita mia non ti sdegnar, ti supplico,
Da te dipende ogni mia speme, e gaudio,
Prego non mi mancar se puoi, soccorrimi.
Cl. Io non son la tua vita; io sono il tossico,
E vorrei, che chi m'ode hor hor mangiassemi.
Non sò perche di me pazza diffiditi:
Ti dei pur ricordar con quante astutie
Io ti scampai souente (ben dir possolo)
La vita da la fame, e da i pericoli.
Horsù ponesti mente à quella historia,
Che così non volendo hà raccontataci?
Em. Di che? de' suoi naufragij, ò de' suoi crediti?
Non mi raccordo ben.
Cl. Dico la fauola,
Ch'egli hà narrata, e à tutti fatta publica
Del successo di sua sorella Giulia.
Tien questo nome à mente, che seruirmene
Io voglio in questo caso; e dà lui proprio
Piacemi hauer udito tutto il seguito.
Penso, che tu ti finga questa giouane,
E con proferte nuoue, e cortesissime,
Doppo molte carezze, che tu inuitilo
A cenar nosco, & ancò à dormir tengalo
Questa notte; chi sà? trouerò astutia.

Di far; perche; sai che? noi getteremelo
Per l'vscio, che risponde in la tua camera
Con arte à rompicol giù per il Guttolo;
Questa è buona per me: parmi in memoria
Hauer, che'l padre hà nome Gianni, ò Diauolo,
E' così presto di memoria vscitomi
Il nome de la madre?.
Em. Odi. Polifila.
Cl. O buon, tientelo à mente, e son da Genoua,
E veniuan per mare alhor da Capua,
Doue la figlia staua insin da tenera
Fanciulla in casa d'vn'huomo ricchissimo
Detto Messer Thomaso: non ricordomi
Ah, sì, Messer Thomaso de gli Honorij.
La figlia haurìa trent'anni, & à la nobile
Statura & aer tuo non men conuengono.
Em. Non sò come riesca, ò Cielo aiutaci.
Cl. Non tener inesperta: deuono essere
Da ch'ei la perse in circa ad anni dodeci
Di desdotto anni, e meglio: taci ascoltami.
Em. E non vuoi, sì sei sciocca (vò pur dirloti)
Ch'ei non conosca sua sorella propria
Fuori da vn'altra?.
Cl. Il tutto il tempo logora:
Lui non saprà da tanti anni conoscere
Te da vn'altra: se ascolti con patientia,
Tu sentirai vn bello & stuto ordine,
Che metter voglio teco, e riuscisemi.
Questo pensier..
Em. Ma dimmi quando rottosi
S'haurà'l col nel letame, e riuscitone
Sarà in strada, se batte, se fà strepito,

Se grida in sù la porta, ò pur dicendoci
Ingiuria, ci domanda i ſoldi, e narraci,
Vdendo ogni vicin, tutta la hiſtoria,
A che partito ſiam? ſi sà il negotio,
Egli ſe ne querela, e vn giorno veggomi
Li Sbirri à torno, e quì per cerimonia
Ci ſan fruſtar: eccoci infami, e publiche
Abhorrite, affamate, e miſerabili:
E pur, che qualche peggio non ci facciano.
Sorella in ſomma non voglio intricarmene.
Cl. *A dirti il ver, queſto è tutto il mio dubbio;*
Ma, vogliamo ammazzarlo?
Em. *S'hai queſt' animo*
Credo ſia buon; ma ſe ſi sà c'impiccano.
Cl. *Odi: queſti è perſona ſciocca, e timida,*
A mio parer, non hà nè cor nè animo;
Li farem fare vna paſſata horribile
Da Giachetto, che vada in tanta poluere
Senza ſtornir chi dorme, e ſe non credaſi
Trouarſi in pezzi in mē d'vn che, d'vn' atimo,
Egli ſe'n fuggirà, che haurà di gratia.
Em. *Ma Giachetto il farà?*
Cl. *Dì ch'è tua anima,*
Donali vn bacio, lo farai riſoluere
In fumo per tuo amor, con quattro giulij
Appreſſo da poterſi diman godere
Due meze di vernaccia.
Em. *A fè che piacemi,*
Cl. *Andiamo per trouarlo, & apparecchiati*
Di finger ben ſenza arroſſirti, ò temere
Di coſa alcuna; che ſarà? tentiamola,
Se guadagnamo è molto, e'n queſto riſico

Poco

Poco perder potiamo: sei tù in ordine?
Em. Habbiam d'andar adesso? A fè diffidomi.
Cl. Và là, t'aiuterò; voglio ben godere
Quei cinquecento scudi, che ogn'hor portasi
Adosso, come dice, se creppassero
Quanti hanno caro il nostro male.
Em. Hor narrami
Il nome di costui, non hò sentitolo
A raccontar da lui quì adesso.
Cl. O Diauolo,
Nè anch'io l'hò sentito; che faremoci
Em. Io non sò mai; & è cosa d'essentia,
Ch'io non li sappia dir come si nomini.
E ve n'haurem de l'altre, si che credomi,
Ch'ei se lo penserà, e trouceremoci
Ingannate dal nostro desiderio.
Cl. Non vuò però restar, ben sentiremolo,
S'egli sarà, come mostra, una pecora,
Da la sua bocca istessa: hor tù mi seguita
Per questa strada, che potrem discorrere
Aggiatamente, senza perder attimo
Di tempo, e'l ritrouarlo fia più facile.
Em. Ti vengo dietro, e non sò doue vadami:
Sei saggia, la mia vita raccomandoti.

SCENA TERZA.

Giachetto Bullo solo.

QVì son sicuro, & egli indietro tornasi.
Quanto più vi ripenso à fè più piacemi
D'hauer preso il partito di fuggirmene
Per più rispetti: se con esso azzuffomi

A tutta

A tutta la brigata dò da ridere,
Dando al nemico ancor non poco credito;
Ch'un par mio Dio de l'armi se è possibile,
Et armato di giacco, e di manopola,
E di spada, e pugnale, e perfettissimo
Brocchiero, contra un solo inerme, e pouero,
Con una meza picca vergognatomi
Non sia di far question, ma pur agrezami
Vn puntiglio d'honor: può gloriarsene
Così per tutto il mondo, di vit oria
Non [illegible]; ma sì ben d'hauer mostratoci
Gran cor, grand arditezza, animo intrepido,
Mentre non hà temuto, sì è magnanimo,
Di far meco contesa, e prouocarmene.
Questo mi spiace un poco; e souenendomi
Va per la fantasia che nel fuggirmene
Alcuna bastonata molto horribile.
Venia d. anco à rinfrescar mi il correre.
Di questo io vò vendetta in ogni secolo,
Non vuo ch'egli si vanti hauer mai fattomi
Questa burla, Lo trouo. che io ascondomi,
Et passa via, vibro la spada, & alzola,
Et non hà altre arme in testa, il capo fendoli.
Per fin'al busto, e poi in pezzi taglioli
Tutti quei membri, ch'osar farmi ingiuria.
Ecco il mio seruidor; odi mio famulo.

SCENA QVARTA.

Caprino Ragazzo, e Giachetto.

PEr tutta la Città io vò cercandoui
Al Magazin del Sole, à quel del Gābaro,
Fui in bordel, fui da Messer Prosdocimo

Che;

Che vende acqua di vita, iui due frittole
Hò vinto anco à la mora à Donna Nespola,
E le hò mangiate, e poi per voi veniuane.
Come state patron? vi sono in gratia?

Gi. *Fratello io mi stò mal; nel pensier nascemi*
Vn dubbio, che m'attrista, e disconsolami:
Hò receuuto ingiuria da vn'homunculo,
Nè sò come rifarmi.

Ca *Eh vn Marte, vn' Hercole*
Come voi di tal cosa affanno mettesi?
Guardatel storto vn giorno, & iui subito
Lo vedrò cader morto.

Gi. *O come parlimi.*
Da Ciceron, dà Socrate, e da Plinio:

Ca. *Deh non sapete quanti à San Basilio*
Faceste voi fuggir, come se'l Diauolo
Haueßer dietro hauuto, sol dal fodero
Cauando quella spada incomprensibile?

Gi. *Capita se lo sò; sai tù, che à Napoli,*
Sentendo nominar il formidabile
Mio nome sol ne morser quattro millia?

Ca. *Sì di pidocchi forse, che li piouono*
Giù per la cappa; horsù che comandatemi?

Gi. *Et è sol del mio mal cagion potissima*
(Che pur bisogna dirlo) e vince, e supera
Tutte le forze mie che par non trouano.
Vn Fanciulletto ignudo & orbo, e misero:
Per via d'vna Diana, e d'vna Venere,
Che come segno à strale il core hà postomi.

Cà. *Come s'accordan ben Diana, e Venere?*

Gi *Per Dio la veggo, & hà seco la Cleride,*
Van ragionando cose d'importantia.

SCENA QVINTA.

Emilia, Cleride, Giachetto, Caprino.

E. In quà per certo posso dir grandissima
Ventura hauuto habbiamo à ritrouarnelo,
E dar à l'opra così buon principio.
Cl. Taci, pur seguirem; del nome piacemi,
C'habbian da lui saputo, hor à punto eccoti
Giachetto, hor pronta, via, fingi, e salutalo.
Em. A Dio de la mia vita nobilissimo
Sostegno.
Gia. O' come questa voce cauami
Il cor dal petto. A Dio mio ben, mia anima;
A che son buono per farti seruigio?
Vuoi, ch'io spezzi la testa, e gli ossi rompati
Nanti à gli occhi di qualche temerario,
C'haueße hauuto ardir farti insolentia?
Em. S'io ti dico un secreto importantissimo.
Lo tenirai frà i denti, ò'l farai publico
Per tutta la Città?
Gi. Deh come hauetemi
Per vantator; più tosto verrà'l Diauolo
A volerlo saper, che mai palesilo:
Dio guarda: quel, che tu comandi è vn'obligo
Troppo grande à Giachetto.
Em. Siamo in ordine
Per guadagnar.
Cl. Dì che son pochi.
Em. Dimelo

Vn'altra volta; non hò ben intesoti.
Cl. *Non li dir che sian tanti.*
Gi. *Cara Cleride*
Deh non mi disturbar il mio negotio,
Segui.
Em. *Se tu m'aiuti spero, e credomi,*
Che siam per guadagnar di gran pecunia.
Gi. *E come?*
Em. *Et oltre lo mio amor, che acquistiti*
Son cinquanta ducati, voglio dartene
Il quinto, acciò tù vegga se ben voglioti.
Gi. *Et in che (che son pronto) aiutar debboti?*
Cl. *Chi è colui che ci sente?*
Gi. *Puoi fidartene.*
Tù se sò, che di ciò dica vna sillaba
Prima tutta la lingua, e gli occhi cauoti,
E poi ti facciò trito più che poluere.
Ca. *Tacerò, ma con cenni il farò publicò.*
Gi. *Et io ti piglio per vn braccio, e arruototi,*
E poi con gran furor ti getto in aria
A la Sfera del foco, e abbruggiar faccioti;
E poi l'accennerai arido, e in cenere.
Horsù sò ben.
Ca. *Per Dio patron, che tacciomi.*
Gi. *Hor dite pur sicuramente.*
Cl. *Sentimi,*
Vogliam tor i danari ad vn seluatico
Huomo d'altri paesi, ilqual venirsene
Deue à noi questa notte, e fuor cacciarnelo
Di casa; hor quì le minaccie apparecchiati
S'egli bussa à la porta, se fà streppito
Voglio, che tù t'affacci; haurem de' ciottoli

Potrai spezzargli gli ossi anco piacendoti,
Et à qualche maniera fuggir faccialo,
Che quei cinquanta scudi goder lasciaci
A suo dispetto. Sarai nosco, aiutaci,
E guadagniti il quinto, e me, & Emilia.
Gi. *Il quinto saran dieci; io son prontissimo:*
Ma pian, comè l farete in la via publica
Andar? vogliamo dal balcon gettargelo?
Cl. *Lascia pur far à me, trouerò astutia.*
Em. *Hor via, chè l tempo passa: vieni ascoditi*
Ne la mia casa.
Cl. *O come riuscitomi*
E il mio pensier sin quì?
Em. *Domine aiutaci,*
Temea sol di quel nome.
Cl. *Hor non n' hai causa;*
Non ti diss' io che voler da lui intenderlo
S' egli creppasse? Andreuccio si nomina.
Em. *Io credo, ch' ci lo creda di buon' animo.*
Cl. *Ei lo crede senz' altro, e poco starsene*
Deue à venir à voi conforme a l' ordine,
Et anco è stato meglio, che venirsene
Non hà voluto nosco, perche commodi-
Tà ci hà lasciato à trouar st' altra bestia,
Che bisognaua, ch' à cercar and' ssilo
Per tutta la Cittade.
Em. *Altro non restaci;*
Dunque entriamo, ch' in casa aspetteremolo.
Ma pian; se non venisse?
Cl. *Certo cred tù,*
Ch' ei sia sì astuto? à sua posta, non vogliomi
Più io fastidio, ogni modo, che perdesi?

S' ei

S'ei ei verrà lo vedrem.
Em. *O Cielo aiutaci.*

SCENA SESTA.

Andreuccio solo.

NOn sò s'io sia in me stesso: io sono in dubbio
D'esser à l'altro mondo: come Domine
Son stato auenturato: in piazza stauami
Poco di quì lontan, quando due femine
Veggo, che mi guardauan, stando stupide
Come s'hauesser visto vn gran miracolo:
Io m'acconcio à mirarle: & al fin veggone
Vna ver me venir sospesa, e stolida.
A pian passo guardando, & ecco audacia
Facendo, mi s'accosta: Io al:reue volsimi:
Lei mi chiama, e mi prega, che la patria
Mia le dica; io le scuopro, ch'ella è Genoua,
Pur da lei ricercato, il nome dicole.
Alhor senz'aspettar ella le lagrime
Andar subito lascia in larga copia,
E corre ad abbracciarmi; io resto immobile
A queste nouitadi; al fin lei dicemi,
Ch'è mia sorella, e che si chiama Giulia,
Che già dieci anni in circa hebbe à sommergersi
Nel mar con me, che suo fratel dice essere,
E che mi perse, e che morto credeuami;
E poi, non sò se ciò sia vero, ò fauola,
Dice, che'l mar la trasportò in quest'isola,
Ch'era vicina al loco del naufragio,
Oue sposata fù da vn ricco Giouine,

Ilqual

Ilqual lasciolla in poco tempo vedoua,
Ond'è rimasa ricca; e tante chiacchiere
M'hà detto, pur piangendo, che sforzatomi
Hò sopra questo sparger quattro lagrime.
Di più volea menarmi al suo habitacolo,
Alche non volsi acconsentir, un termine
Dimandandoli sol per miei negotij:
Nel qual tempo di lei sono informatomi,
Per andar cautamente; e parmi intendere
Ch'ella sia forestiera, e mi bucinano
Anco, che sia puttana: potrebb'esser,
Che'l bisogno l'hauesse fatta incorrere
In qualch'error: m'era caduto in animo,
Che questa potesse essere una fauola
Tessuta per rubbarmi la pecunia:
Ma che due feminelle à un par mio taglino
La borsa, io non ne temo, e non può credersi,
Nè è verisimil; e poi come diauolo
Hà saputo costei tutti gli indicij?
Ella di nostro padre il nome hà dettomi;
Hà detto che sua madre era Polifila,
Ch'essa si chiama Giulia, e che deue essere
Dieci anni, in circa, che scorse quel risico,
Quando venia per mar meco da Capua
Dou'era stata molto tempo tenera
Fanciulla in casa d'un'huom ricco, e nobile
Detto Messer Tomaso de gli Honorij:
Nessun gli haurà scoperta questa pratica,
Nè io venuto son mai più in Sicilia;
Ch'ella sia la mia Giulia in somma credomi.
Ma per ogni buon fin non volsi andarmene
Seco, se prima information non diedemi

Quel

Quel galant'huom, la quale è verisimile.
Son stato ancora in naue à far negotij,
Ch'eran da far, e vado à ritrouarnela.
Se forse alcuno crede di far gongolo
Con miei danar, per Dio non sono in Camera,
Io gli hò quì meco, e la vita più facile-
Mente mi leueran, che farmi pouero
Tanto gli terrò stretti. Horsù m'imagino,
Che questo l'vscio sia de la mia Giulia,
Però, che à i contrasegni riconoscolo.
O da casa.

SCENA SETTIMA.

Emilia, Cleride, Andreuccio.

EGli è lui; facciam buon'animo.
C. *Fingi, falli accoglienze, e mille lagrime*
Spandi per tenerezza.
Em. *O Dio dolcissimo,*
Fratello caro, è vero pur ch'abbraccioti.
Tu non ti partirai da me, che godere
Voglioti molti mesi.
An. *A fè non sentola,*
Ci sarà tempo sorella carissima,
Ci godremo altre volte con più commodo.
Em. *Deh stà meco otto dì fratel ti supplico,*
Ch'anch'io ne verrò teco in la mia patria.
An. *Se non si può, che sono i legni à l'ordine*
Per andar quanto prima verso Genoua;
Nè vuò, che li compagni si lamentino,
Ch'io li faccia tardar; ma se contentiti,

Per vna sera sol posso disponere
Di me: ma ben verrò con maggior commodo
A torti per menarti in la tua patria,
Oue starémo allegri.

Em. O Dio permettilo,
Ch'alhor sarò felice; horsù à dir mandisi
A' suoi compagni. al loco doue stantiano,
Che non l'aspettan questa notte ò Cleride.

Cl. *Io gliel farò saper, non hauer spasimo,*
Doue sete alloggiato?

An. *Il mio habitacolo*
E i miei compagni, che forse m'aspettano,
Saranno al porto in la naue da Genoua.

Em. *Anco tutti, se vuoi, posson venirsene.*
I tuoi compagni teco. e mi fia gratia.

An. *Questo nò; in casa tua non vuò tal pratiche.*

Em. *Horsù entriamoci in casa, che ancor tem[po]*
Di non ti perder, c'haurem agio, e commodo
Di ragionar; venite voi, che voglioui
Sempre appresso di me.

Cl. *Son velocissima*
Ad obedirui, ò mia padrona Giulia.

Em. *Ma dimmi in cortesia, stan bene à Genoua*
Nostri parenti? e mia madre Polifila
Come stà del suo mal?

An. *Sorella è vscitane,*
Che già tre anni è morta.

Em. *O come Giulia.*
Sei stata sventurata, ò Dio che muciomi
D'aclor deh venite in casa pregoui,
Che non stà ben qui piangere.

An. *Io ti seguito.*

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Andreuccio ſolo.

OImè ſtò freſco; oimè 'l capo, oimè gli homeri
Son tutto piſto, non sò doue trouimi.
Deh pur figuro l'vſcio; riuſcitone
Io ſono in ſtrada; ancor è aſſai ch'andarmene
A lauarmi potrò da la mia Giulia:
Son rouinato à fè, per mè credeua mi
Eſſer andato à caſa del Diauolo,
Sì mi putiua à torno. Volſi entrarmene
Doue vn putto inſegnon mi (è di diſgratia)
Per far vn mio ſeruigio; vn piè trauolgomi,
Et io giù me ne caſco trabocchéuole,
E nel letame quì tutto ſommergomi
Per fin' à gli occhi: Io non sò mai che carchero
Di conduttii ſi facciān quì in Sicilia:
La Giulia piangerà la ſua diſgratia,
Che non me'l diſſe: Ma peggio è che volſimi
Per trouarne la proda andar voltandomi,
E facea peggio; nè li piè fermauanſi
In coſa alcuna ſalda, onde pericolo
Hò ancor portato di non ſoffocarmiui;
Pur tanto m'aggirai, che rotto, e fetido
Ritrouai queſto buco, e non sò diruene,
Se non, c'hà biſognato farmi picciolo,
Più, che cani, nè gatti vnqua far vegganſi.

Per respirar di questa purgata aere,
Che tutto mi consola: farò ridere
Di questo mio successo insieme, e piangere
Per il dolor, c'hauran de la disgratia,
Per sua colpa accaduta, donne, & huomini,
Che stãno in quest'albergo: horsuso aggiacciomi
Meglio è, ch'io m'entri in casa. O gẽte apritemi,
O di casa; ò Sorella vieni à ridere.
Non mi risponde alcun? Deh homai venitemi
Ad aprir, che mi muoio, e ancor non sentoui
Persona? per l'amor de Meßer Domene-
Dio non mi lasciate à questi termini:
Mai più vengo à Sicilia, non rispondono
A chi batte la notte: vsanze stranie:
O Giulia, ahi che son morto, apri ti supplico.

SCENA SECONDA.

Giachetto, Andreuccio,
e Cleride.

O Gentilhuomo, ò furbo, ò huomo, ò bestia,
O vbriaco, ò mascalzon dechiarati,
Se vuoi andar in vento, ò in tanta poluere,
Senza stornir chi dorme, ò se in vn'atimo
Vuoi ritrouarti in pezzi, & in minucciole
E testa, e piedi, e coscie, e gambe, e braccia.
An. Ahi che non hai ragion di dirmi ingiuria
Son pouer forestiero per disgratia
Vscito fuor di casa, e tutto pistomi.
Apri ti prego se sei seruo, ò famulo
De la mia Giulia, ch'io mai più non viditi.

Gi. *Di che Giulia? che gracchi io non son famulo,*
Ma son padron di questa casa, e partiti,
Se non ti faccio tritto più che poluere.

An. *Ahi, che son mezo morto, & anco credomi*
Esser assassinato, e risospintone
Fuori di casa quì in quest'hora strania,
Sol per robburmi il mio; deh per Dio muouati
A mio prò, che per certo non procedesi
Con vn mio par così, se ben il diauolo
M'hà colto à questa volta.

Gi. *Io non vuò chiacchiere,*
Ma farò fatti, che non piacerannoti
Se di contrada non ti parti subito.

Cl. *Deh rompigli la testa.*

An. *A fè conoscoti;*
Deh, ch'io sono Andreuccio: cara Cleride
Non mi lasciar patir tanti disagij.

Cl. *Taci vbriaco, che s'io piglio vn ciotolo*
Ben ti farò sgombrar.

An. *Ah crudelissima*
Ruffiana peruersa, e diabolica.
Son tutti congiurati à miei pericoli
Costor: almen cari fratelli datemi
I miei danar, che sono in quella camera
Dou'io dormia, ne le bisaccie proprie,
Che poi sarò veloce al dipartirmene,
Che di voi non mi curo.

Gi. *Ah barro celebre,*
Vedete con che rasa? che pecunia?
Dammi de i sassi; à fè presto faremolo
Ben dismorbar.

An. *I danari son miei, e di mia propria*

Ragion, à fè sò ben come procedesi.
Doman farò.
Gi *Piglia, e poi fà che piaceti.*
Ah, non l'hò colto. A questo.
An. Ahimè, deh muouàti
A compassione homai mio stato misero;
Ohimè, ohimè la testa, pur sforzatomi
Sono à partir, se non vuò andar in poluere;
Ben nè sarete castigati perfidi:
Cancaro à le puttane: ò soldi, ò anima
Mia, che per forza à queste genti lasciola.
Se vi sarà giustitia.
Gi. *Ancora indugij?*
An. Ahi vado, ahi mondo, che fui troppo incauto
A creder à puttane; ma me misero
Che farò quì?

SCENA TERZA.

Emilia, Caprino, Cleride, Giachetto.

C. *Caprin và spia di gratia s'ancor partesi.*
Così non lo dicesse à la Giustitia,
Come n'è ito.
Em. Io non sò mai, che credere;
Temo, che'l Podestà.
Gi. Di che temeteui?
S'egli motò ne fà per Dio lo scortico.
Ca. Et io seco padron feci il mio debito?
Vi sò dir, che per forza io feci entrarglielo,
Ch'ei non s'assicuraua.

Cl. N' haueа causa.

Em. Horsù entriamcci in casa, & assettiamone
Il fin, che sia per noi più salutifero,
Che sia possibil.

Gia. Non temer Emilia;
Mentre teco io sarò farò disperdere
Falangi legion, torme, e manipoli,
L'arme, l'artiglierie, caualli, & huomini
Farò volar per l'aria à beneplacito
Tuo, che sei la mia vita: andiamo à goderci.

Em. Vengo.

SCENA QVARTA.

Truffa, Tagliacozzo, e Ficca ladri.

Pouero Gentilhuomo meriteuole
Per certo fù di quelle belle essequie,
E di quel Catafalco, che rizzatogli
Hanno questa mattina.

Ta. Parmi stranio,
Che gli habbian poste quelle torcie candide,
Voleano esser lugubri.

Tr. A fè più spiacemi,
C'habbian così per tempo sepellitolo.

Fi. Deh così à nostro prò potuto hauessimo
Di quelle argentarie cauti rubbarcene,
O' tutto, ò parte, come poco importami
Se sia honcrato, ò nò di cerimonie
Questo nostro Prelato, ouer Antistite.

Tr. Chiamato in buona lingua l' Arciuescouo
Volesti dir così?

Fi. A punto.

Tr. Hor odimi;
Vogliamo adesso andar? parti hora congrua
Al fatto nostro?

Ta. Io non sò dir; ma credomi
Di nò più tosto. S'hoggi ò Marte, od Hercole
Non viene à disturbarci, siam ricchissimi
In tre compagni mille scudi?

Tr. Eh calano.

Ta. A fè non calan tanto come crediti.

Tr. Per me vorrei, che fosser cento millia;
Ma vedi il far il conto ci sia facile.
L'Anel ne val seicento; quella Mitria
Con le gioie cinquanta, e Cotta, e Camisa,
Si che fan settecento.
E quel ricchissimo
Pastoral?

Tr. Cento scudi s'egli è valido,
Che non sia ramè inargentato: e spiacemi,
Ch'egli non habbia la veste di porpora,
Che val di molti soldi.

Fic. Hor conchiudiamola,
Noi facciam conti quì fuor di proposito,
Andiam, che sarà meglio, che l'indugio
Spesso nuoce: io per me mio parer dicoui,
Poi fate à vostro modo.

Tr. Taci bestia,
Che non è hora da questi negotij
Questa di questo tempo.

Fic. Andiamo à beuere
Dunque, ch'io nò vuò più star secco, e succido.

Ta. Andiam, che sarà ben.

Fi.

Fi. Ma doue andremone.

Ta. Quì dal Truffa, che poca via ritrouasi
Da la sua stanza à quì.

Tr. Tornar potremoci
Da quì ad vn'hora, e più; per me contentomi.
Venite.

SCENA QVINTA.

Andreuccio, Gallo, Negro, Nespolo, Ladri.

EH fratel la mia vita raccomandoti.

G. Non temer cosa alcuna: ecco siam giuntivi
Vedi quì il pozzo, hà poca acqua sicuroti;
E che sia poco cauo, ecco la picciola
Corda, che ti fà fede. hor presto attaccati.

Neg. Per doue, per le braccia?

Nes. A mio giudicio farei per il trauerso.

Ga. Questo piacemi.
E quando sii lauato.

An. Ahi.

Ga. Pò, che bestie,
Volete voi segarla?

Ne. Nò diauolo.
Tu ammorbi di puzzore il Cielo, e l'aria.

An. Caro fratel bisogna hauer patientia.

Ga. E quando sii lauato, e fatto nobile
Scorla la corda, e grida, e noi, che taciti
Ti staremo osseruando, tireremoti
Presto di sopra.

An. Ahimè, per Missier Domene-

Dio non mi fate mal: temo, che rompasi
Questa fune.
Neg. Ella è forte: ò pazzo creditù,
Che si rompa sì presto? o timido entraui.
An. Ahimè mi stringe: San Francesco aiutami.
Me'n vado, quando io dica, à voi tiratemi
Pregoui ad esser presti, che non muoiami
Colà à dentro di freddo.
Ga. A fè prestissimi
Sarem.
Nes. Negro vien quì, lo calà commodo,
Ch'à me di far vn mio seruigio occorremi.
Come sia dir cacar.
Neg. Il cor diceualmi,
Che sù'l più bel questo poltrone haurebbesi
Voluto suiluppar.
Ga. Fà presto: piacemi
D'hauer costui trouato, che buonissimo
Fia per il mio bisogno.
Neg. A fè non piacemi.
Prima sian quattro parti, e poi potrebbelo
Andar à discoprir, non sai, che'l Diauolo
Per piccarci tien sempre il laccio in ordine,
Essendo certo di guadagnar l'anime?
Ga. Se. tù sei vn fagiuolo, & vn cucumero:
Se voi altra canaglia non degnateui
D'aprir la sepoltura, e di discenderui;
Chi vuol l'anel, bisogna ben trouargliela,
Ingegnandosi à far, che qualcun'entriui.
E poi, il mio disegno è (senti astutia)
Come le robbe hauutè-haurò, serrargliela.
La lasta è graue, ei non potrà rimuouerla

Conuerrà ben, che taciturno muoraui.
E sarà anco sepolto, onde pericolo.
Non haurem, che si troui, egli è da Genoua.
Nessuno in farà moto.
Nes. Ohimè fuggiteui
Fratelli i sbirri, andiam, che torneremoci
Per Andreuccio.
Ne. Sono in ciurma, e vengono
Da questa parte.
Ga. Et io mi salua.
Neg. Il canchero
Mangi chi resta quì; frate io ti seguito:

SCENA SESTA.

Capo di Sbirri, primo, secondo, & terzo Sbirro.

CHe motto è quello?
1. *E' niente.*
2. *Horsù fermiamoci*
A' questo pozzo vn poco hormai se piaceui,
Ch'à dir il vero hò vna voglia di beuere,
Che mi sento morir.
3. *Anch'io del nobile*
Vin de Messer Agusto: acqua non piacemi.
2. *Il secchio è giù, non haurò da mandarglielo.*
Deh viem' aiuta, ei pesa; à fè disegnomi,
S'egli è di rame, far lò di mia propria
Ragion, ad ogni modo certo credomi
Che non sarò appiccato, nè voi in carcere

Mi metterete, ch'aßai peggio fatemi,
Ch'io far non voglio; ohimè, che veggio?
3. *O diauolo.*
An. Deh son pur giunto à l'orlo: oue fuggiteui?
Ritornate compagni, che la propria
Mia vita v'offerisco in contracambio
Del ben, che mi faceste.
Gr. Ohimè, m'inspirito:
Oue sete canaglia? ahi mi si drizzano
I capelli, ahi son morto, ohimè aspettatemi.
An. Eh non temete. Non sò doue corrano.
Che nouità sia questa? io non m'immagino
La causa d'onde tal paura nascasi;
O' che pentiti son del beneficio,
Che m'hanno fatto, & hora via se'n fuggono,
O che mi burlan; ma non sò à che termine
Far altrui bene, e poi fuggirsen' timidi.
Ma voglio andarmen' via; chi sà, deue essere
O' c'han veduto l'orco, ò che son' ebrij.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gallo, Negro, Nespolo, Andreuccio.

SOno partiti hormai.
Neg. Vadano in poluere.
Nes. Cancaro à i Zaffi.
Neg. Sarà forse il termine
Passato, e l'hora del nostro negotio?
Nes. Dite pur d'Andreuccio.
Ga. Ei de morirsene.
Neg. Ohimè, ecco la corda; egli è venutone
Di sopra da sua posta.
Ga. Olà, ti lauitù?
Nes. Vuoi che tiriam? è ch'è morto, ò fuggitosi.
Neg. S'è fuggito discopre questa prattica,
Siam rouinati.
Ga. A fè fratel, che pensoui.
Neg. Et io te'l dissi, e non volesti crederlo.
Ga. Ma che sarà? non sà il mio nome, e imagino,
Che manco il vostro sappia.
Nes. Vn giorno vedeci,
Ci mostra à i Sbirri, & iui tutti piglianci,
Et andiam caldi à dar de' calzi à l'aria.
Neg. O vedi Gallo,
Ga. Chi è costui?

An. Carissimi
Compagni come
Nes. Lupus est in fabula.
An. Statè? perche fuggiste? ch'io vedeuani
Correr come s'haueste dietro il diauolo?
Nes. E tù come dal pozzo?
Ga. Taci bestia,
Lascia parlar à me; come risortoti
Sei tù dal pozzo?
An. O Dio: forse tiratomi
Non mi ci hauete voi?
Ga. Eramo à sconderfi
Per paura de i Zaffi.
An. Imaginarmela.
Per me non posso: sòl sò, che tiratoci
Son stato suso, e poi son messi à correre
Quei, che mi ci tirar; & io chiamauali,
Che credea, che voi foste.
Neg. O Gallo intendola,
I Sbirri saran stati.
Ga. A fè puol'essere.
Sai che? mentre dal pozzo t'aspettauamo
E' venuta la Corte, e noi fuggitisi
Siam tutti altroue, & essi hauran tiratoti
Sù per voglia di bere, e poi vedendoti
Hauranno hauuto horror.
An. Oh l'è ridicula:
Et vn frà gli altri volca far buon'animo,
Nè mai poteaffacc armi, anzi sforzatosi
Fù di correr con gli altri; ò come è nobile
Questa burla.
Neg Horsù andiam, che Messer Domene-
Dio

Dio ci hà saluati; non si perda vn'atimo
Di tempo, ch'egli è hora; ecco la tombola.
Nes. Tomba volesti dir sciocco: horsù i rigoli
Sono quì pronti.
Ga. Tù l'ancino attaccaui.
Nespolo fà la spia, ch'alcun non vengaci
A disturbar.
Neg. Eccola aperta.
Ga. Hor entraui
A tuo piacer.
An. Hò molto ben prouatiui
Come sete cortesi, e galant'huomini
Fratelli, sò non mi farete ingiuria.
Ga. Dio guarda: cerca ben: pria l'anel porgimi,
Di che i'habbiam discorso.
An. A fè non trouolo.
Neg. E come non lo troui?
And. Ecco la Mitria.
Nes. Come rende puzzor questo cadauero.
Hai trouato l'anel?
An. No'l trouo Nespolo.
Te l'haurei dato fuor certo di subito.
Nes. Ohimè lui sà il mio nome.
Neg. Hauer sentitoci
Deue quando talhor ti nominauamo.
Ga. Bisogna, che vi sia, poiche vedutolo
L'habbiamo quando à sepellir portauanlo.
Nes. Così è ver, temo che costui non facciasi
Qualche burla.
Ga. Per Dio non vanterassene,
Ch'io lo farò creppar: hor via me'l trouirù?
An. Alfin non c'è più nulla, e non credendolo

Venitelo à veder, ch'io fuori vengomi.
Ga.Non venir, se no'l troui.
Nes.Habbiam vedutolo,
Ch'ei l'hauea questa mane.
An.Non vi è diauolo.
Ohimè, ohimè.
Ga.Se puoi leuarti leuati.
Andiamo à far il fatto nostro.
Neg.Andiamcene.
Mi spiace sol del più; de l'anel spiacemi.
Nes.Non ci si può far altro, habbi patientia.
Neg.Potrebbe anco non esserci: quà vedere
Ben parmi robbe ancor, che molto vagliono
Più di trecento scudi.
Ga.Torneremoui
Quando lui sarà morto con più commodo
E gli el torrem, se non haurà gettatolo
Nel lezzo, in modo, c'hauer non possiamolo.
Neg.Pouero sciagurato, vn poco increscemi
Di lui, che così à dentro hà pur seruitici,
E lo facciam morir.
Ga.Vn dì scopriualo;
Ma se ben poi d'alcun fidar non deuesi,
Pur se mi daua fuor l'Anel, lasciaualo;
Ma lui volse così.
Neg.Forse non eraui.
Ga.Tù non dei, trascurato, hauer vedutolo,
Com'hò fatt'io, & hor vuoi starmi à rompere
Il capo: è quiui il tutto?
Nes.Hor via partiamolo.
Ga.Andiam pur via di quà.
Nes.Vengo. Neg.Ti seguito.

SCENA SECONDA.

Tagliacozzo, Truffa, & Ficca, Ladri.

TRuffa tù hai il buon vino.
Tr. *E' al tuo seruigio.*
Fi. *Qual'è migliore il bianco, ò'l nero?*
Ta. *Piacemi*
Quel nero purassai; quell'altro serbasi
De l'odor del vassel, di pezzo fragile.
Tr. *Horsù via vbriachi smenticatiui*
Non vi sarete già di voi medesmi,
Ch'esser giunta homai l'hora non conoscasi
Alcun di voi per il nostro negotio?
Fi. *Hor via, che s'hà da far?*
Ta. *Hai teco i rigoli?*
Fi. *Gli hà costui.*
Ta. *Vieni meco, e cheti statevi.*
Truffa facci la spia.
Tr. *Per me contentomi,*
C'haurò manco fatica.
Ta. *Hor saldi alziamola.*
Ficca tienla ben ferma: oh, chi hà da entrarvici?
Fi. *Io nò.*
Tr. *Dio guardi me: certo m'inspirito*
Se v'entro.
Ta. *Sete ambi canaglia, e poueri*
Quanto pensar si può di cor, e d'animo.
Tenite almanco fermo, che non caschimi
Adosso questa lastra.
Fi. *Questo facciolo..*
Dacci pur fuora il tutto, habbi memoria

De

De l'anello, ch'importa.

Ta. Ohimè, che diauolo.

Sarà quel, che mi tien; deh Ficca aiutami,
Che veggo, che si muoue; ohimè m'inspirito.

Fi. Ohimè, che tutta di paura tremomi.

Ta. Ahi compagni correte: ohimè, che pellomi;
Ahi, mai più mi v'intrico: ohimè vedetelo.

Fi. Tutto'l pel mi si rizza.

Tr. Oh, il morto leuasi;
O poueraccio me, fratel ti seguito.

SCENA TERZA.

Andreuccio.

IO pur son fuori; ò Missier San Girolamo,
Hò fatto il voto, e son per osseruartelo,
Di digiunar la tua santa Vigilia
Ogn'anno, fin ch'io viuo, e ancor ricordomi,
C'hò d'andar à Loreto; ohimè ben veggomi,
Che le disgratie adosso hoggi mi piouono.
Io mi credeuo morto, & ero acconcio
Per aspettar la morte crudelissima,
Che'l puzzor m'hauria dato, ò'l soffocarmiui
In poco tempo; e quando le altre hauessero
Mancate, non mancaua di morirmene
Costà dentro di fame. O Dio ringratieti,
E la mia vita a' tuoi seruigij dedico.
Ma credo, che sarà restato immobile
Colui, c'hò preso per il piè; credeuasi
Lo sciocco à gli altri mostrar, c'haueа animo,
Et è restato mezo morto: ò misero

Me

Me, non sò che mi far, son solo, e pouero,
E forestiero: à fè par che souengami
D'vn'anello: deh lascia: per Dio eccolo.
S'è di tanto valor come mi dicono
Son sù la mia, & hò de' soldi il cambio.
Fortuna in vero io t'hò grandissimo obligo,
Che doppo tanti stenti hai pur saluatomi
Al fin buona ventura: più non curomi
D'altri soldi, nè voglio più impazzarmene,
Anzi tornar vò quanto prima à Genoua
A godermi co' miei, come anco à vedere
La mia Donna, che tanto bramo godere,
E prenderla per moglie, e star pacifico.
S'io daua fuor l'Anello à quelle bestie
Hora restaua infante, nudo, e pouero:
Ben fui ben consigliato: horsù ritiromi
A dormir, che son stanco, in qualche portico,
Che mi casco di sonno. Ma che domine
A quest'hora per strada passar veggomi?
Che gente vigilante? voglio ascondermi,
E dargli loco, e strada fin che passano.

SCENA QVARTA.

Virginia Genouese Amante d'Andreuccio in habito da huomo, & Ficchetto suo Seruitore.

SE corrisponde il fine al bel principio
Sarò forse felice ciò se gli augurij
Non vogliono hor mentir per mia disgratia.
Fic. Ecco che siamo pur giunti in Sicilia,

Hier

Hor sete mo contenta? Io per me credomi
Di nò, anzi, che siate à peggior termini,
Che mai più foste; se però volessesi
Hauer risguardo al vostro desiderio,
Che non hà fin, nè fondo.
Vir. *Ahi, che mi crescono*
Tanto trauagli, e pene, quanto approssimo
Più me stessa à quel luogo beatissimo,
Ch'è del mio caro ben dolce habitacolo.
E tù, che mi douresti aiuto porgere,
Od almen compatirmi: crudo, e ruuido
Meco ti mostri sempre, e ancor dileggimi,
Qual hor il gran martir, che'l petto ingõbrami
Lassa me'n uò sfogando: Ma se'l diauolo
Fà mai, che t'innamori di buon'animo
In te stesso uedrai quel c'hor non credimi.
Bi. *Horsù son stracco, e non uò cerimonie,*
Voi m'hauete menato infin da Genoua
Senza dormir un'hora, e ancor pochissimo
Mangiar: che voi, c'hauete Amor ne l'anima
O no'l uedete, ò non volete vederlo.
Che se nel cullo vna candela ficcomi
Per Dio riesco vn lanternon bellissimo
Tanto son magro, attenuato, e succido.
Vi. *Io ti vuò far ò mio Fichetto nobile*
Subito, che'l mio ben ritrouato habbia.
Sì fatta conca di lasagne celebri,
E sì ben concie e con butiro, e cascio,
Che vò, che dica, ò benedetta causa,
Che m'hà cotante fatte far vigilie
Per riserbarmi al fine à vn felicissimo
Giorno, che tutto m'empie il core, e l'anima.

Di consolatione, e di letitia
Con questi maccaron, c'hò da mangiarmene.
Vi. Ohimè.
Fi. Sì saporiti.
Fi. Ohime, che muoiomi.
Vi. Deh non t'incresca questo poco termine.
Fi. Ah Padrona per certo ruinatemi.
Vi. Ma non mi dir patrona: non ramentiti
Quel, ch'io t'hò detto?
Fi. Io non lo raccordauami,
Ch'i gnocchi m'hauean tolto di memoria.
Hor via, c'habbiamo à far? siamo in Sicilia,
Doue habbiam da disnar? che comandatemi?
Vi. S'esser dè vero quel, che'l ciel promettemi,
Ch'io lo ritroui pur e sano, e ch'amimi:
Fammi patir Amor quante miserie,
Pene, trauagli, ardor, doglie, e ramarichi,
Che ti sai imaginar, che fian gratissimi.
Ma se ne venni indarno, pe'l contrario,
Almen crudel il core, e'l petto passami
Senza farmi penar, ch'ancor grand'obligo
Te n'hauerò, se mi trarrai d'impaccio:
Già veggo l'Alba biancheggiar per l'aria
Nuntia, che'l Sol se'n viene: si ch'aspettolo,
Perche ci dia caro Fichetto commodo
Di cercar meglio, e meglio affaticarsici:
Ma chi và là? deh vedi.
Fi. Vn'huom, ch'aggirasi.
Vi. Che fai quì galant'huom? sei seruo, ò libero?
Sei quì de la Città?
An. C'hò da risponderli?
Son forastiero. Ma perche voletelo

Saper,

Saper? c'hauete à far con me? lasciatemi
Dormir, c'hò sonno.

Vi. Io non voglio impedirtelo.
Volea saper (se tu eri di Sicilia)
Vn'information d'vn'huomo nobile.

Fi. Deh lasciatei dormir.

An. O Dio, che veggiomi?

Fi. Vdite mò patron Signor Virginio.

An. Ah che nome, Virginio.

Fi. Interrogatelo
Vn poco da doue è, certo rassembrami
(Non m'attento di dirlo) riguardatelo.

Vi. Taci pur, che pur troppo il cor mi tremola.

An. Se non m'inganna il buio, ò se le imagini
De gli huomini co i stampi non si formano,
Si che riescan l'vno à l'altro simile,
A fè questi è Ficchetto vn tempo famulo
De la mia Donna, ò Dio, che sangue scorremi
Freddo per gli ossi.

Vi. O Cielo, ò Amor aiutami.
Dimmi per vita tua, qual è tua patria,
Nome, cognome, e profession: raccontami
Il tutto, e non t'incresca, e poi comandami.

An. Se ben non sò à che fin: pur io dirouelo.
Andreuccio son io Mercante in Genoua.

Fi. O Dio come.

Vi. O Fichetto ohimè, che muoiomi.

An. Che venni quì per mar, per miei negotij.
I superai, non son due hore, horribili
Rischi, e certi di morte: come viuami
Non sò, ma fui in più di mille insoliti
Perigli, in botte, in pozzi, e in cimiterij;

Mi

Mi fur tolti i danari, e capitatomi,
Quì (non sò come) al fin son saluo, e credomi,
Che questo sia da dir per vn miracolo
Com'io sia viuo; ma di gratia ditemi
Voi d'onde sete, e chi è costui, che guardami.
Vi. Vi dirò l tutto; ma vorrei diceste mi
Vn poco meglio, voi sete Andreuccio?
Da Genoua Mercante, e figliuol vnico
Di Messer Gianni, e di Monna Polifila?
An. Quell'à punto: ma voi deh conoscetemi?
Vi. Vi dirò ben: hauete amor con femina
Alcuna à questo mondo? e perdonatemi.
An. Io non sò imaginarmi à che proposito
Mi dimandate queste cose, e parmi
Di non hauerui più veduto, e imagino,
Che'l fate per burlarmi; ben'aueggomi.
Vi. Ahi crudo! Io'l fò per ben:
Deh rispondetemi.
Fi. Vi dimanda per ben.
An. Dunque per diruela,
E' ver, ch'amo vna Donna; ma stà à Genoua,
Et anco vi dirò'l suo nome, chiamasi
Virginia: che sarà? che può succedere?
Sapete?
Vi. E voi l'amate di buon'animo?
An. Più, che questi occhi.
Vir. O vita mia dolcissima
E' pur ver che tù m'ami, è ver che trouoti?
Adesso non restar Amor, vccidimi,
Fammi morir, ch'io'l braccio à la mia anima
(Ohimè) moro contenta, ohimè aiutatemi.
Fi. Appoggiateui.

An. O Dio com'è possibile?

Fi. Deh patron son quì anch'io, e siam venutivi
A visitar, non potendo la misera
De la padrona sofferir quei crucij,
Che giorno, e notte per voi sentir dicemi.

An. Ah cara vita mia, mio ben, mia anima.
Amor se dormo fà che mai non suegliemi.
Queste per certo non son larue, ò fauole,
Come la prima, che m'hebbe ad uccidere.
Io ben conosco il sembiante dolcissimo
De la mia donna, e ben mio cor discernoti
In quel bel viso, che stanza perpetua
Da per t'eleggesti, e soauissima;
Si che tutti i trauagli hor sono amabili,
C'hò fin quì scorsi; ma s'è ver, che credolo
Che per mio amor tù muoia: certo io dicoti,
Che nè anch'io mi viuo, e se tù scalditi (ma
Per tuo amor io m'abruccio, e quel ch'è un'ato-
Nel tuo cor, è nel mio fiamma grandissima.
Ma Dio sà bene à fè come rincrescemi,
Che per me t'habbi preso questo incommodo:
Che se tù muori, ò pur per la mia causa
Alcun male t'auenga: certo subito
O con ferro m'uccido, ò in mar sommergomi.

Fi. Horsù pian, che ritorna.

An. O cara, & unica
Mia vita.

Vi. Ohimè'l mio core.

An. Ecco ò Virginia
Il tuo Andreuccio, che tutto desidera
Mostrarti pure el grand'amor, che portati.
Fin con la stessa vita, e non si risico.

O mor-

O' morte, ò flamma, ò incendio, ò precipitio,
Che per te fatto non li sia dolcissimo.

Vi. *Se'l lasciar i parenti, e la sua patria,*
Non co'l pensier, ma con la vita propria,
Se'l non curarsi d'honor, nè d'infamia,
Se'l mettersi à periglio di sommergersi,
O' d'andar per il mondo infame, e misera
Quando tutti gli amici hauranmi in odio;
E finalmente se'l venire à vederti,
E morirti dauanti à gli occhi proprij
(Crudo) segni non son bastanti, e validi
A farti fede de l'amor, che portoti,
Prendi queste pugnale, & il cor cauami,
Ch'in esso vedrai scritto in auree lettere
Andreuccio mia vita: e se non bastati
Fà pur de la mia vita tutti i stratij,
E la mia fede proua, & esprimentala,
Che sia com'oro ogn'hor più bella, e lucida:
Ma tù sei verso me così piaceuole?

An. *Come mia vita? Io non posso esplicartela,*
Che non hò lingua: Amor per me ridicalo,
E tù, se non lo credi, vn giorno proualo,
Che ti riuscirò purgato, e candido.
E se comprar douessi vna tua minima
Satisfattion con la vita, e con l'anima
Io lo farei, sij certa, in ogni risico
Giuro per questo cielo; e per quest'aere.

Vi. *Dunque ben mio dammi la fede, e baciami,*
E per tua moglie, e per tua serua accettami,
Che tal ti sarò semp e obedientissima.

An. *Tù mi sarai Signora, e i cenni bastino*
Sol per farmi esequir quanto haurai in a' im

Che s'esequisca: e poi che lo comandimi
Ecco la mano (ò cara) ecco, che baciotì
Mia vita; ahi mordi? ahi strel, che l'alma pas-
Fi. Et io patron v'inchino, & offerisconi (simi.
Anch'io la vita à li vostri seruigij.
An. Te ne ringratio, & ancor tù comandami.
Vi. Ma che panni son questi?
Fi. Son sì logori,
E vecchi, e rotti, ch'io per me sapeualo,
Quasi ch'egli era lui; ma non ardiuami
Di dir, gli è d'esso.
An. La fortuna horribile,
C'hò hauuta contra, m'hà fatto sì ignobile.
E non sò come ancor sia viuo: tremomi,
Qualhor ramento li perigli altissimi,
C'hò hauuto questa notte: hò fatto correre
Quei pochi per paura, che vedeuami
A sorger hor da vn pozzo, & hora fetido
Da vn buco, & hor da quel sepolcro horribile:
Ma quando habbiamo vn poco più di cõmodo
Ve la conterò tutta, e più per ordine;
Che farò spiritar, ridere, e piangere
Chi saprà tal successo.
Vi. Horsù lodiamone
Il Creatore; e poi che'l Sole ascendesi
Con prestezza, e lo vedo alto due cubiti,
Andiamo ad alloggiar, haurem pecunia,
Ch'io n'hò portato per ogni occorrentia.
Forse ducento scudi.
Fi. Hor via di gratia.
An. Andiamo à la mia naue, ch'iui ridere
Farò li miei compagni, e andremo subito,

Che

Che voglia il vento à casa, e sposeremoci.
Vi. Pur che i parenti miei perdonar voglianmi.
An. Io li disponerò, non hauer spasimo,
Che vuò, che stiamo allegri; ò mondo, ò secolo,
Come m'hai fatto quasi infelicissimo,
E poi lieto, e contento in eccellentia.
Te ne ringratio, & hò grandissimo obligo.
Fi. Ma vedi gente.
An. Lascia pur, che passino.

SCENA QVINTA.

Giachetto, Caprino.

DEh chi è colui? ohimè, gli è quel, che
C. *O diauolo*
E' vero, & hà con lui anco due huomini.
Gi. Gli è lui per Dio, gli è quel, ch'io feci correre
A forza di sassate; ohimè se vedemi
Son rouinato; andiam Caprin, dhe voltati,
Andiam per di quà via, che non si [illegible]a
il far question, quando si può fuggirnela.
Sò ben che contra me non vale vn rispolo.
Egli si muoue, ohimè Caprino aiutami.
Ca. Và là, che vengo.
Gi. Horsù, mentre che vademi
A tor de l'armi, tù và là, & essortalo,
Che vna cassa da morto à pigliar vadasi,
Che di già l'hò ammazzato, & iui ascondasi,
E ch'à Plutone vn poco raccomandimi,
E per me anche le man baci à Proserpina.
Ca. Sì sì, faremo il tutto.

Gia.

Ci. O come guardami:
Dilli pur, che si salui, che non tornimi,
E che'l ritroui quì.
Ca. Potrebbe starsene
Quì più d'vn'anno, e ancor non vederessime,
Che più tornasse in questo luogo il timido
Del mio padrone.

SCENA SESTA.

Fichetto, Andreuccio, Virginia.

HOrsù, vengon le genti, andiam di gratia.
A. Andiam, questa è la strada.
V. Ecco io ti seguito.
A. Spettatori, è finita la Comedia,
Io me'n vado a far nozze, e sò che'l termine
Di creanza vorria, che v'inuitassimo;
Ma vò considerando, ch'vn tal numero
Non capirebbe in barca; ò se capisseui
Bisognerebbe mangiar de la pegola;
Che non ne haurem per tanti; dunque andateui
A far il fatto vostro: e se piacciutaui
La Fauola è, c'habbiamo recitataui,
Fate rumor: e chi farà più strepito
Ne l'andar fuori: quegli darà inditio,
Ch'ella li sia piacciuta in eccellentia.

IL FINE.